

Mercoledì 4 giugno 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Attacco alla riforma Dini: Fazio propone per il futuro rendite stroncate per evitare le pensioni d'annata

Pensioni, Bankitalia vuole la scure E al Tesoro è già braccio di ferro

Il governatore si schiera per la doppia scala mobile ai trattamenti di quiescenza, che dovrebbero però essere ridotti dal 74% al 50% dell'ultimo stipendio. E trova alleati al ministero (Giarda e Draghi?) nelle manovre per la riforma del Welfare.

ROMA. Nessuno fra gli osservatori più attenti se lo sarebbe aspettato. La Banca d'Italia, nell'ultima relazione annuale, ha rimesso in discussione uno dei capisaldi del sistema previdenziale riformato dal governo Dini nell'agosto 1995. In prima battuta si tratta di una misura d'equità - raccomandata dall'Istituto di emissione per evitare le pensioni d'annata - come la tutela nel tempo del valore delle pensioni attraverso la cosiddetta indicizzazione reale: una scala mobile riferita non solo alla dinamica dei prezzi (com'è attualmente), ma anche a quella dei salari. Onde evitare però che la spesa previdenziale vada alle stelle, occorre in questo caso che la pensione venga drasticamente ridotta: al 50% dell'ultima retribuzione invece dell'attuale 74%.

Corre l'obbligo di avvertire il lettore oggi trentenne che si sta parlando del suo reddito quando, attorno al 2025, dovrà ritirarsi dal lavoro per godersi la meritata pensione. La misura di questa pensione - rispetto allo stipendio - è stata decisa nel 1995. Come sempre in questi casi occorre evitare che l'andare in pensione si traduca in un crollo del tenore di vita: non ci sono più le spese per la produzione del reddito, si ritiene che l'importo della pensione debba essere pari al 70-80% dell'ultima retribuzione. Un «tasso di copertura» assicurato

dal vecchio sistema retributivo, e la riforma Dini lo riduce di qualche punto, recuperato con i Fondi integrativi. La Banca d'Italia mette una carica di tritolo sotto questo impianto. L'esplosione, quando nel confronto sullo Stato sociale si passerà alla verifica della riforma Dini e alla sostenibilità dei coefficienti che trasformano i contributi in assegni pensionistici nel nuovo sistema a regime, senza più pensioni di anzianità e calcoli a base retributiva. La notizia è che la posizione di Bankitalia trova orecchie molto attente al Tesoro, dove sin d'ora si starebbero affilando le armi. Da una parte i fautori delle pensioni stroncate sull'altare dell'indicizzazione reale, dall'altra i difensori del compromesso Dini sul reddito da garantire ai neo-pensionati. Pare che il primo plotone sia guidato dal sottosegretario Piero Giarda (che pure è stato uno dei padri della riforma Dini) e dal direttore generale del Tesoro Mario Draghi, pronti a duellare con gli altri gradi del ministero del Lavoro.

Facciamo un esempio. I signori Bianchi, Rossi e Verdi vanno in pensione con gli stessi requisiti (37 anni di contributi e 62 anni di età) ma sotto tre sistemi diversi. Il signor Bianchi - 2,5 milioni al mese di stipendio - ci sta andando con il sistema retributivo precedente la riforma Amato del 1992: l'età non conta, il rendimento

del 2% l'anno calcolato sulle ultime retribuzioni gli garantisce il 74% dello stipendio, una pensione mensile di 1.850.000 lire. Invece il signor Rossi ci andrà - stesso stipendio - sotto la riforma Amato a regime con la pensione calcolata sulle retribuzioni dell'intera vita lavorativa: anche qui l'età sarà influente, ma il tasso di copertura sarà ridotto al 62% con una pensione di 1.550.000 lire che cresce solo con l'inflazione.

Il signor Verdi invece è giovane, due anni fa c'è stata un'altra riforma che ha cambiato il sistema di calcolo da retributivo a contributivo; Verdi si ritirerà nel 2025 - sempre stesso stipendio a valori attuali - con il contributivo a pieno regime. Qual è stata la scelta politica del governo Dini? Quella di garantire con 37 anni di contributi il medesimo tasso di copertura del sistema precedente («punto di equivalenza»), legandolo però ad una età, quella dei 62 anni. Il signor Verdi perciò prenderà come Rossi, 1.550.000 lire anch'esse indicizzate solo ai prezzi.

Ebbene, il partito della rivalutazione reale sotto il vincolo della stabilità della spesa, vuole che quel tasso di copertura sia ridotto al 50%. Verdi dovrebbe adeguare il suo tenore di vita da un reddito di

2,5 milioni al mese, a 1.225.000 lire. È vero che la formula Dini, con una copertura maggiore, espone la pensione ad essere svalutata rispetto ai redditi salariali, la cui crescita fa lievitare le prestazioni a chi si ritira dopo il signor Verdi.

Fenomeno ben presente alla riforma Dini, che per l'appunto prevede - limitatamente alle basse pensioni - la possibilità di una rivalutazione reale su base contrattuale: ad un certo punto governo e sindacati si accordano per redistribuire una parte delle risorse disponibili a favore dei pensionati «più meritevoli di tutela». Invece la tesi di Bankitalia è quella di preconstituire una rivalutazione automatica, non selettiva ma a pioggia, anche per le pensioni più ricche, con trent'anni di anticipo per un periodo (2025-2045) del quale non conosciamo le coordinate macroeconomiche sovrastanti il sistema previdenziale. «Una tesi ultraliberista e conservatrice - commenta Massimo Antichi, consigliere economico del ministro del Lavoro Treu - che vuole scardinare un punto centrale della riforma del '95, per ridimensionare il ruolo della previdenza pubblica rispetto a quella privata».

Raul Wittenberg

Welfare, da Rsu lettera ai sindacati

«Per trattare col Governo bisogna costruire con i lavoratori e le lavoratrici una piattaforma per difendere e riprogettare lo sviluppo dello Stato sociale»: lo affermano, in una lettera aperta rivolta alle segreterie nazionali di Cgil, Cisl e Uil, circa 400 delegati delle Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). I delegati, che hanno denunciato «forti pressioni nazionali e internazionali per apportare tagli strutturali alla previdenza pubblica e per ridurre la spesa sociale», chiedono alle segreterie di Cgil Cisl e Uil di avere «una autonoma proposta di difesa, riqualificazione e sviluppo di Stato sociale e previdenza pubblica».

A rischio oltre 1.100 posti di lavoro, bloccate le lettere per le nuove assunzioni

In alto mare il salvataggio della Belleli dopo la marcia indietro del Sanpaolo

Il piano prevedeva l'intervento di un pool di banche per ripianare i vecchi debiti e capitalizzare la nuova società. L'Istituto torinese avrebbe dovuto apportare 23 miliardi. Da oggi lavoratori in assemblea permanente.

MILANO. È di nuovo allarme per il futuro della Belleli. L'Istituto San Paolo - una delle ventun banche ad aver dato il proprio assenso (verbale) al piano di salvataggio messo a punto nei mesi scorsi dalla Gallo Advisors e dalla Bain & Cuneo - al momento della formalizzazione è tornato sui propri passi. E le sorti del gruppo - circa 4mila dipendenti tra Mantova, Taranto e i cantieri sparsi per l'Italia (Montalto di Castro e Rossano Calabro compresi) - tuttora in amministrazione controllata, tornano in forse. Perché è vero che il San Paolo non è l'unico istituto di credito ad aver detto sì alla «nuova Belleli». Ed è vero che della «cordata», tra le altre, fanno parte anche banche importanti come il Banco di Napoli e la Banca nazionale del lavoro. Ma con i suoi 23 miliardi la società di Zandano rappresenta poco meno di un quarto dell'intera operazione. Una quota troppo importante perché si possa pensare di bypassarla.

Il piano, che aveva ricevuto l'okay delle banche, prevede un intervento da cento miliardi. In parte per

riplanare i debiti accumulati dalla vecchia Belleli Spa. In parte per costruire il futuro. Cioè per capitalizzare la nuova società - la Belleli Energy, il cui decollo era previsto in tempi strettissimi - alla quale dovrebbe venir conferita, con un contratto della durata di cinque anni, l'intera attività industriale mantovana. Dipendenti compresi. Che non sono poca cosa, visto che - nonostante il massiccio esodo del '95-'96, quando abbandonarono l'azienda circa 500 persone, soprattutto impiegati tecnici ed ingegneri - sono tuttora più di mille e cento. E visto che le nuove lettere di assunzione sono già tutte pronte, in attesa soltanto di essere spedite una volta formalizzata la costituzione della società (di cui dovrebbe far parte, col 30 per cento, anche la Gepi).

Proprio per questo il sindacato è in allarme. Un allarme acuito dal fatto che il gruppo, dal punto vista strettamente industriale, gode di buona salute. A Mantova si fabbricano scambiatori di calore per centrali - e in questo campo l'azienda è leader mondiale indiscusso - esi rea-

lizzano impianti petrolchimici e di dissalazione ben posizionati all'interno di un mercato agguerrito. E la Belleli vanta un portafoglio ordini ben gonfio, mentre molte commesse attendono solo di essere acquisite. A condizione, appunto, che venga garantita, in tempi brevi, una prospettiva.

«Altrimenti qui - sottolinea Sergio Benvenuti della Rsu - non siamo più in grado di andare avanti». Non solo. Uno stop a Mantova - spiegano al sindacato - metterebbe in forse tutta l'operazione di salvataggio. E a rischio finirebbero anche i posti di lavoro di Taranto, dove è già stata costituita una nuova società, la "New Company Off-shore" (che ha stretto un rapporto privilegiato con la Shell), e quelli dei cantieri. «Il rischio - spiega Luigi Lottardi, segretario della Fiom mantovana - è che salti tutto. La situazione è molto delicata. L'azienda è in amministrazione controllata. Il tribunale è disposto ad aspettare ancora. Ma fino a quando?». Lottardi si affida al buon senso. «Per quanto siano tanti - dice - 23 miliardi non valgono

4mila posti di lavoro (oltre a quelli dell'indotto). Non è pensabile che l'atteggiamento di una banca possa pregiudicare il lavoro di un anno e mezzo».

Così la speranza è che il San Paolo - «che tra l'altro non è ancora completamente privatizzato» - riveda le proprie decisioni. Oggi pomeriggio, a Roma, il presidente della Belleli, Cassaro, si incontrerà con il capo operativo dell'Istituto, Maranzano, e sull'esito a Mantova si mostrano ottimisti. I lavoratori, intanto, sono all'erta. Ieri mattina si è svolta una prima assemblea cui ha fatto seguito una serie di incontri tra Rsu, prefetto e politici. Locali e non, ministro dell'Industria compreso. Da oggi invece sarà assemblea permanente con la proclamazione di due ore di sciopero. Fino a soluzione della vicenda. «Per Mantova, alle prese anche con i 280 «esuberanti» Galbani e con i problemi delle cartiere Burgo - afferma il segretario della Camera del lavoro, Vanni Dian - il caso Belleli è troppo importante».

Angelo Faccinetto

Benzinai e petrolieri verso l'accordo per la ristrutturazione della rete dei carburanti

Più europei anche i distributori

Positivo incontro al ministero. Tagli per gli impianti marginali. Con la benzina in vendita prodotti non oil.

Elezioni Rsu alla Dalmine Fiom avanza

MILANO. Balzo in avanti della Fiom nell'elezione della Rsu della Dalmine di Dalmine. I metalmeccanici Cgil hanno ottenuto il 40,3% dei voti contro il 34% dell'ultima consultazione. Forte è stata comunque l'affermazione di tutto il sindacato confederale nonostante la presenza (per la prima volta) delle liste di Cobas e Ugl (ex Cislal). La Fim-Cisl ha ottenuto il 45,4%, la Uilm il 19,8, mentre Ugl e Cobas si sono dovuti accontentare di un 1,6% ciascuno.

ROMA. Sembra partito col piede giusto il confronto tra governo, petrolieri e benzinai sulla ristrutturazione della rete, tanto che è ormai avviato il conto alla rovescia per l'avvio dell'ammodernamento che dovrebbe avvicinare gli impianti italiani agli standard europei con vantaggi anche per gli utenti in termini di prezzo della benzina. «Tra 15 giorni si parte», ha detto il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani al termine di un lungo incontro con i rappresentanti dei gestori e le Compagnie petrolifere nel corso del quale è stato discusso il piano messo a punto dal Governo sul riassetto della distribuzione petrolifera.

«È stato un incontro molto utile», ha sottolineato il ministro, ricordando che «il nostro documento prevede una graduale liberalizzazione avendo alle spalle una riduzione programmatica dei punti vendita per non lasciare spazio ad una ristrutturazione selvaggia». Le parti avranno ora 15 giorni per di-

scutere tra di loro ed approfondire i due aspetti principali: attraverso quali criteri procedere in un tempo dato («Noi abbiamo indicato due anni», ha detto Bersani) alla riduzione della rete identificata dal governo in un terzo della sua attuale ampiezza (diecimila, quindi, dei trentamila attuali punti vendita). Le parti dovranno poi confrontarsi sul problema «delicatissimo» - ha proseguito Bersani - dei regimi contrattuali da adottare. «Noi abbiamo le nostre idee ma siamo pronti a trovare ipotesi di sponda con le parti». Tra 15 giorni, qualunque sia l'esito della trattativa tra le parti, il governo - ha ribadito il ministro - «partirà».

Al termine dell'incontro hanno espresso soddisfazione sia le Compagnie petrolifere sia il coordinamento unitario dei gestori. «Si è trattato di una riunione molto positiva - ha detto Gianmarco Moratti, presidente dell'Unione Petroliera (che dopodomani lascerà l'incarico al suo successore, Pasquale

De Vita) - orasi dovrà lavorare».

La necessità di una ristrutturazione - programmata e governata sul territorio - è stata ribadita dal segretario nazionale della Fegica-Cisl, Roberto Di Vincenzo, il quale ha sottolineato che comunque la «liberalizzazione non significa solo il superamento del regime concessorio». Di Vincenzo ha poi ricordato che esiste il problema dei gli investimenti che il settore dovrà affrontare: 10 mila miliardi in cinque anni tra i 6 mila previsti per le 2.000 nuove stazioni, gli interventi per riqualificare gli impianti esistenti ed adeguarli a quelli europei e le risorse per il rispetto dell'ambiente.

I rappresentanti dei gestori hanno, infine, sottolineato il problema della gestione del non-oil (le attività non collegate alla vendita dei carburanti): «vogliamo gestirli noi, non vogliamo - hanno detto - fare gli spettatori e speriamo che questo messaggio sia arrivato all'industria petrolifera».

ROMA. Non c'è due senza tre. E così, dopo la preintesa con l'Eni sull'energia e l'accordo con la tedesca T-Mobile nelle telecomunicazioni, l'Enel ha annunciato ieri una nuova alleanza, stavolta con gli americani dell'Enron, una delle maggiori società al mondo nella gestione di gas metano ed energia elettrica. Ha un fatturato di circa 15 miliardi di dollari ed in Italia possiede il 45% della Sarlux, la joint venture con Saras che sta costruendo un impianto di cogenerazione per la trasformazione in energia elettrica dei residui di raffinazione degli impianti sardi del petroliere Moratti. Enron, leader nel mercato Nordamericano e assai presente in nordeuropa, è una public company quotata alla Borsa di New York.

La lettera d'intenti con gli americani è stata firmata ieri mattina nel quartier generale di Enron a Houston. Vi si prevede la costituzione di una società congiunta in cui i due soci parteciperanno alla pari. L'Enel apporterà centrali sino ad una potenza di 5.000 megawatt (i siti da conferire sono ancora in corso di definizione); Enron, invece, aprirà i cordoni della borsa: si è infatti impegnata ad investire nella trasformazione in centrali a ciclo combinato (turbogas) degli impianti a carbone e ad olio combustibile che verranno conferiti.

Complessivamente si tratta di un'operazione sui 5.000 miliardi di lire. Non è detto, però, che gli americani sborsino la loro quota tutta in liquidi. Con le centrali, potrebbe infatti essere conferita anche una parte dell'indebitamento Enel.

Secondo fonti della Enron citate dal Wall Street Journal, nella futura joint venture finirebbero 2,4 miliardi di dollari (circa 4.000 miliardi) di debito finanziario (in pratica i costi di costruzione non ancora mmortizzati) contro un investimento finanziario diretto per 300 milioni di dollari (510 miliardi di lire). I costi di aggiornamento degli impianti potrebbero variare tra uno e due miliardi di dollari (1.700-3.400 miliardi di lire). Il personale dell'Enel assicurerà la gestione e la manutenzione delle centrali nonché i servizi tecnici e di ingegneria associati alla riconversione. Enron sarà invece responsabile della gestione del combustibile necessario all'approvvigionamento e si assumerà i rischi di fluttuazione del prezzo.

La nuova società, come quella progettata con l'Eni, si propone di operare nel mercato libero dell'energia, quello riservato ai grandi consumatori. Anch'essa, con tutta probabilità, è destinata alla quotazione in Borsa.

Show in aula della Cobas Malavenda

Oggi alla Camera il voto sul «pacchetto Treu» Sparita la norma sui licenziamenti collettivi

ROMA. Slitta a oggi pomeriggio il via libera definitivo della Camera al «pacchetto Treu», il provvedimento sull'occupazione. Al termine della seduta di ieri, infatti, sono rimasti sospesi l'articolo 5 collegati, per i quali si sono resi necessari ulteriori approfondimenti.

Tra gli articoli approvati, anche quello relativo ai licenziamenti collettivi, sul quale le posizioni in aula si sono abbastanza differenziate. Su questo articolo Rifondazione aveva presentato un emendamento con il quale chiedeva la reintroduzione dell'Onere della prova a carico delle imprese ma l'assemblea lo ha respinto con il voto contrario non solo del governo e del relatore ma anche della Lega, mentre i deputati dei Verdi si sono astenuti.

Tra le numerose modifiche apportate al provvedimento originario, da registrare quella proposta, con il successivo assenso poi di governo e relatore, dalla Lega Nord che estende anche alle imprese artigiane la possibilità di usufruire di contributi finalizzati alla ricerca tramite assunzioni a termine.

La parte di seduta di ieri pomeriggio della Camera dedicata all'esame del «pacchetto Treu» è stata però caratterizzata anche da polemiche, su questioni regolamentari, e proteste che hanno avuto per protagonista in

particolare Mara Malavenda, ex di Rifondazione passata nel gruppo Misto-Cobas. La parlamentare, impegnata da settimane in un tenace ostruzionismo contro il provvedimento messo a punto dal ministro Treu, è stata infatti espulsa dall'aula in seguito al protrarsi delle sue proteste, anche numerose visto che ha utilizzato un fischietto e gridato slogan, nonostante i ripetuti ammonimenti del presidente Violante che in precedenza aveva dichiarato «irricevibili» i suoi 1.500 emendamenti presentati in aggiunta ai duemila già depositati, suscitando le proteste della Malavenda e di esponenti dell'opposizione.

Sulle prime, il presidente della Camera, nello spiegare le motivazioni all'origine del no all'accoglimento dei nuovi emendamenti - si era in presenza di tempi contingenti - aveva espresso l'intenzione di non espellere la rappresentante del gruppo Misto-Cobas ma, dopo le proteste di altri parlamentari e vista la disponibilità di un altro deputato (Buontempo, di An) di fare proprie le proposte della Malavenda nel caso questa fosse stata espulsa, ha proceduto come da regolamento. Ciò non ha però impedito alla parlamentare, affatto indomita, di proseguire nella protesta: ha usato il fischietto pure in Transatlantico.

E.C.

Giovani più disponibili alla mobilità

Di fronte alla disoccupazione che «morde», cambia l'atteggiamento dei giovani: mentre qualche anno fa pochi si dicevano disposti a lasciare il proprio comune in cambio di un posto di lavoro, oggi accetterebbe la mobilità regionale il 60,3% degli interessati. Di fronte alla situazione politica che evolve, invece, non si modifica la tradizionale diffidenza verso la classe dirigente: interpellati su «serietà e onestà degli uomini al Governo» e su aspettative per il prossimo quinquennio, solo il 23,7% dei giovani vede in prospettiva dei miglioramenti; per il 37,7% le cose rimarranno come sono, e per il 33,8% addirittura peggioreranno. Sono questi alcuni dei risultati di un sondaggio su occupazione e aspettative dei giovani commissionato da Confindustria alla Doxa; un'indagine su un campione rappresentativo della popolazione di età compresa tra i 20 ed i 26 anni, che ha toccato anche ruolo della famiglia, scuola, contratti di lavoro, flessibilità, sistema previdenziale. I risultati del sondaggio, presentato a Roma dal presidente dei giovani imprenditori di Confindustria Emma Marcegaglia, dispensano conferme e novità emergere fannò. La famiglia, intanto, rimane la vera colonna del «Welfare» all'italiana: l'83,3% dei giovani vive ancora con i genitori, e solo il 19,4% di quelli con un impiego hanno sì o sono «messi in proprio» sotto l'aspetto abitativo.

Gildo Campesato